

Trent'anni fa Paolo VI emanava l'enciclica che affrontava temi scottanti come lo squilibrio economico

Sviluppo e sfruttamento dell'uomo «La Populorum progressio parla ancora»

Intervista al cardinale Paul Poupard, collaboratore di Papa Montini e attuale presidente del Pontificio consiglio della cultura. Libero mercato e rispetto della dignità umana. Apertura al dialogo con le religioni e le culture, la vera sfida del Duemila.

Altre proteste per il no alla preghiera al liceo di Todi

«Gli organi collegiali di autonomia scolastica non possono violare, limitare la libertà di religione degli studenti di qualsiasi confessione, perché è la Costituzione della Repubblica Italiana ad assicurare questa libertà», afferma il deputato Domenico Volpini, capogruppo dei Popolari e Democratici-Ulivo in commissione Cultura alla Camera. «Lo Stato laico proprio perché laico, e non laicista, permette a tutti la piena libertà di espressione culturale e religiosa nel rispetto della Costituzione». Questa una delle reazioni polemiche alla decisione presa dal consiglio d'istituto del liceo classico di Todi «Jacopone da Todi», di negare l'uso di un'aula dell'istituto a quaranta studenti del liceo che avrebbero voluto utilizzarla dieci minuti prima delle lezioni per pregare. La decisione è stata presa a scrutinio segreto ed è passata di stretta misura (sei voti contrari alla richiesta, cinque a favore ed una scheda bianca) dall'organo di governo della scuola, del quale fanno parte docenti e rappresentanti di genitori e studenti. Contrario alla decisione il presidente del liceo, Francesco Tofanelli: «Noi siamo concordi con la direttiva 133 del ministro Berlinguer che prevede un'apertura della scuola agli studenti per la loro attività purché queste siano in linea con l'iter formativo dell'istituto. Appare difficile dire che un momento di preghiera possa essere in contrasto con questo iter». Ma per l'organo collegiale «si sarebbe trattato di una preghiera di fede cristiana cattolica» e, quindi, l'iniziativa «sarebbe potuta risultare inopportuna e offensiva verso gli studenti di altre fedi religiose o di nessuna fede». Da qui la decisione che ha scatenato dure reazioni.

Trent'anni fa Paolo VI emanava la celebre enciclica «Populorum progressio», un testo dirompente sui temi dello sviluppo e del rapporto tra i popoli. Cosa resta oggi di quel messaggio? Ne abbiamo parlato con il cardinale Paul Poupard, stretto collaboratore di Papa Montini e attualmente presidente del Pontificio Consiglio della Cultura ed autore di molti saggi.

Eminenza, di fronte ai grandi problemi di ordine sociale, culturale, morale e politico che abbiamo di fronte, che cosa può dire oggi un'enciclica che ha trent'anni?

«Credo che il tema centrale di quel documento - "lo sviluppo è il nuovo nome della pace" - sia di straordinaria attualità. Non ci può essere una vera convivenza pacifica senza lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità. Ciò significa farsi carico dei deboli e dei popoli in via di sviluppo, vuol dire equità nelle relazioni commerciali tra le nazioni, fraternità universale, intesa come rifiuto di quei fenomeni negativi, che purtroppo permangono, quali sono i nazionalismi e le varie forme di razzismo. L'altro concetto di grande attualità elaborato da Paolo VI è quello secondo cui tutti i popoli, tutte le nazioni, hanno pari dignità».

Un principio, questo della pari dignità, che dovrebbe valere ancora di più dopo la caduta dei muri delle ideologie.

«È la questione centrale di oggi e del XXI secolo se vogliamo che i rapporti internazionali siano fondati su una interdipendenza pacifica e costruttiva. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale, quando Leone XIII polemizzava con il padrone che sfruttava l'operaio, lo è oggi rispetto ai contratti internazionali perché una economia di scambio non può poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, come numerosi gruppi industriali e finanziari ritengono oggi. La libertà degli scambi non è equa se non subordinata alle esigenze della giustizia sociale. Non è un caso che i popoli più giovani e più deboli reclamino, legittimamente, di essere artefici del loro destino ed affermino il diritto di contribuire alla costruzione di un mondo migliore. Come i giovani reclamano, oggi, il loro diritto ad un lavoro che li faccia soggetti creatori e protagonisti, così i popoli in via di sviluppo chiedono di poter realizzare se stessi nel consesso mondiale».

In quale misura l'appello di Paolo VI è stato recepito dagli uomini di cultura, dagli Stati, dai movimenti sindacali e politici, dalla stessa Chiesa?

«Direi che c'è oggi una presa di coscienza di quegli orientamenti per cui si discute, per esempio, di costruire un'Europa che non sia soltanto monetaria, ma una comunità di popoli animati da un umanesimo planetario. È andata avanti l'idea, lanciata da Paolo VI, di costitui-

re un fondo mondiale per gli investimenti, spostando risorse prima impiegate per gli armamenti, per aiutare i popoli che hanno più bisogno. L'idea di Paolo VI era di garantire, con aiuti a basso interesse, una specie di salario minimo per i popoli in via di sviluppo. Paolo VI definì uno scandalo intollerabile la corsa agli armamenti ed oggi che i mondi non sono più contrapposti c'è una maggiore consapevolezza nell'usare gli eserciti e nell'impiegare le risorse per interventi umanitari. Così rimane attuale l'appello agli intellettuali, sia credenti che non credenti, affinché, di fronte a tanti pensieri deboli succeduti alle forti ideologie, si inchinino nuove strade».

Ha un ricordo particolare dei dibattiti suscitati da quell'enciclica?

«Qualche tempo prima della scomparsa di Paolo VI, vidi il suo volto illuminarsi quando gli dissi che le idee da lui lanciate, con la "Populorum progressio" come con l'"Ecclesiam suam" incentrata sul dialogo tra le diverse culture, erano entrate a far parte del patrimonio comune sia dei credenti che dei non credenti. Paolo VI si preoccupava che la Chiesa e gli Stati fossero in ritardo rispetto ai problemi dei popoli».

Papa Montini chiedeva, quindi, un'accelerazione nelle modifiche dei meccanismi che ritardano lo sviluppo?

«Paolo VI credeva nelle riforme in quanto riteneva che lo sviluppo esiga delle trasformazioni audaci e, quindi, profondamente innovative. L'uomo è al centro dello sviluppo per cui vanno rimosse non solo tutte le forme di asserimento e di sfruttamento, ma vanno accresciute le ricchezze comuni perché siano equamente ripartite. L'elemento nuovo, oggi, è che uomini di Stato ed organizzazioni internazionali non si pronunciano contro questi orientamenti mentre i giovani di tutto il mondo chiedono che l'uomo sia liberato da tutto ciò che non lo rende tale».

Per incarico di Giovanni Paolo II, lei ha presieduto la Commissione interdisciplinare per rivedere il «caso Galileo». Quale insegnamento ne ha tratto?

«Mi sono reso conto, affrontando la questione anche con l'aiuto di autorevoli studiosi, come quell'errore potesse essere compiuto. Sono grato a Papa Giovanni Paolo II per la fiducia datami e per aver fatto proprie le conclusioni della Commissione. Tutti abbiamo compreso meglio quella che i Greci chiamavano «cattarsi», la purificazione della memoria. Questo processo critico ed autocritico ci libera dal peso del passato e conferma quanto sia importante il dialogo che implica la disponibilità di ciascuno ad ascoltare l'altro ed a riconoscere, eventualmente, la bontà del suo messaggio. Tutti abbiamo delle eredità, e di quelle ne-



Un operaio al lavoro sul campanile di una chiesa di Sarajevo. Fervono i restauri per l'arrivo del Papa il 12 aprile

gative dobbiamo avere il coraggio di liberarci per cambiare noi stessi. Ritornando alla "Populorum progressio", quando uscì l'enciclica, gli americani pensavano che il modello di sviluppo occidentale fosse l'unico possibile. Bisogna avere l'umiltà di riconoscere che anche le nazioni possono studiare modi diversi per raggiungere il vero umanesimo».

Non pensa che molti uomini di Chiesa debbano fare molto per sintonizzarsi con la modernità e la postmodernità?

«Ho appena concluso la plenaria del mio dicastero e ci hanno preso parte vescovi ed esperti di ogni parte del mondo. Siamo alla vigilia di una nuova visione della Chiesa che man-

Che significa per l'Islam la «vacca rossa?»

La Moschea di Omar Dal sogno del Profeta al Muro del Pianto una contesa secolare

Urasalim, Sion, Ruschalimum, Ariel, al Quds (per gli arabi, ossia «La Santa» o il «Santuario»), Aelia Capitolina e ancora Jeushalim, Jebus o Shalem, distrutta e devastata dai Maccabei, da Nabucodonosor, ma anche da Tito e dal Saladino. Cuore, spirito, mito, rifugio, luogo di preghiera, di morte e di sofferenza, Gerusalemme, da millenni suscita odii e rancori mai sopiti. Cuore delle tre religioni monoteistiche è santa per l'ebraismo, per l'Islam e per la Cristianità. Gli ebrei si recano al Muro del pianto che è quanto rimane del grande tempio di Salomone. Pregano alle tombe dei profeti e in mille altri posti. Esattamente come i Cristiani che pregano ovunque: dal Monte degli Ulivi, alla via Dolorosa, dal Getsemani alla Chiesa del Santo Sepolcro.

Gli islamici, invece, si prostrano cinque volte al giorno sulla spianata quadrangolare su cui sorge la «Cupola della roccia», nella parte Sud Orientale della città, l'ormai nota Haram ash-Sharif, ossia il «nobile recinto sacro», quel blocco di roccia quadrangolare lunga 420 metri e larga 300 che sovrasta proprio il Muro del pianto. La Moschea, chiamata impropriamente di Omar, con la cupola dorata visibile da ogni angolo della città, è il cuore di quella zona e svetta proprio sull'antico massiccio sul quale sorse al Quds. Sotto la cupola i fedeli islamici pregano davanti ad un pezzo di roccia che ha una storia straordinaria. Quello, secondo gli islamici, è «l'ombelico del mondo». Poco distante sorge l'altra Moschea, quella detta al Aqsa, la più antica e venerata della città.

Terza città santa

Ora, la vicenda della mitica «giovenca rossa» ha già messo in agitazione tutto il mondo dei credenti islamici perché potrebbe davvero fare precipitare la situazione. Perché Gerusalemme è «l'ombelico del mondo»? E perché viene considerata «terza città santa» da chi segue le parole dell'«inimitabile Corano»? Mecca è la prima per la Kaaba, poi viene Medina, la città del profeta Maometto e, infine, appunto, Gerusalemme. Proprio Maometto, avrebbe detto: «Una preghiera nel santuario di Gerusalemme vale mille preghiere dette in altri luoghi». Era il periodo medinese e l'invitato di Dio, con i primi musulmani, pregava, allora, in direzione della «città santa» e non, ancora verso la Mecca. Non c'era stata, infatti, nessuna rottura con il popolo ebraico.

Poi c'è un secondo problema, diciamo così teologico. L'Islam riconosce la sacra funzione di «inviati di Dio» (nabi o rasul) ad altri venticinque profeti oltre Maometto: Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Ismaele, Giuseppe, Giacobbe, Mosè, Aronne, Salomone, Giovanni il battezzatore, Gesù (Isa) e altri. Questo significa che Gerusalemme riguarda anche l'Islam, eccome. Ogni inviato, secondo il Corano, aveva ricevuto una «missione» limitata al proprio

popolo. Solo Maometto, il «sigillo dei profeti» l'ultimo mandato da Dio sulla Terra, è stato reso depositario «di una rivelazione di tipo universalistico». Dunque Maometto, per l'Islam è modello di tutte le missioni profetiche e «il Corano il prototipo di ogni rivelazione celeste».

Paradiso e Inferno

Poi, l'altra storia che riguarda un evento straordinario che ha un legame diretto con la città. Riguarda proprio quel blocco di roccia nel cuore della città noto, appunto, come l'«Haram ash-Sharif» dove si trovano la Moschea della Cupola e la al Aqsa. È accennata nella diciassettesima sura del Corano ed è nel cuore e nella mente di ogni credente islamico. Il racconto è noto.

Maometto, una notte, viene svegliato nel suo letto, alla Mecca, dall'arcangelo Gabriele e fatto salire su un cavallo alato, al Buraq (la freccia) che, in pochi istanti, lo trasporta a Gerusalemme, sulla «roccia». Da lì, con una scala dorata, ascende al cielo e quindi percorre i regni di Oltretomba. Il viaggio è raccontato nel celeberrimo libro escatologico arabo intitolato: «Livre de l'Eschiele Mahomet». Il profeta incontra Mosè, Gesù e Abramo, vede l'angelo della morte e poi quello in forma di gallo e quello metà fuoco e metà neve. Traversa gli otto cieli fino al trono di Dio dal quale riceve il Corano. Poi c'è la visita al Paradiso e il viaggio nell'Inferno, percorrendo le sette terre, guardando con orrore i vari tormenti e ascoltando le spiegazioni di Gabriele sul giorno del giudizio. Infine, il ritorno alla Mecca, in tempo per raccogliere un bicchiere d'acqua che era caduto da un tavolino alla partenza. Il racconto del «Miraj», o viaggio di Maometto per i regni d'Oltretomba, è possente e grandioso. Tradotto dall'arabo in latino, alla Corte del Re Savio di Spagna, il testo finì in mano a Dante. La somiglianza tra quel testo e la «Commedia» provocò, come è noto, polemiche a non finire nel 1921.

Comunque, nell'anno 638, quando il califfo Omar entrò a Gerusalemme ormai araba, chiede subito di essere portato alla piattaforma di roccia, quella che oggi tutti chiamano la «spianata delle moschee». Quel posto, per Omar, ha un grande significato. Lui ha conosciuto personalmente il Profeta, morto da appena sei anni, è sa del «viaggio miracoloso» e delle sue preghiere, in quel punto, con gli altri profeti. Omar, si prosterna davanti a quella roccia che tanto significava per il Profeta e per l'Islam. Sei anni dopo la visita di Omar a Gerusalemme, sopra alla Sacra Roccia, nel punto dove Maometto aveva poggiato il piede per poi ascendere al cielo, sorse il simbolo dell'Islam a Gerusalemme: quella Cupola dorata che ancora risplende al sole della città. La Moschea detta di Omar.

Wladimiro Settimelli

Assolto ieri a Roma il presidente dell'associazione italiana dei dianetici accusato di reati fiscali

La Corte d'appello: «Scientology è una religione»

La sentenza riconosce al gruppo il diritto di raccogliere quote degli iscritti e denaro per gli insegnanti dei corsi e la vendita dei libri.

ROMA. Una sentenza che farà discutere, questa della prima sezione penale della Corte d'appello di Roma che ieri ha assolto da una serie di reati fiscali Carlo Alberto Chiezzi, presidente dell'Associazione di dianetica e scientologia. Scientology, infatti, ha decretato la Corte, è «un'associazione di natura religioso-culturale il cui fine istituzionale, individuabile nella divulgazione dei principi di filosofia religiosa» ben si accorda con lo svolgimento di una «collaterale attività commerciale finalizzata alla raccolta di quote degli iscritti ai corsi, alla vendita di libri e pubblicazioni e al pagamento di compensi per le prestazioni di collaboratori impiegati nello svolgimento dei corsi di insegnamento».

Assolto dunque Chiezzi dai reati di omessa fatturazione delle cessioni di beni e l'istituzione delle scritture private in relazione al 1984. Ben diversa era stata la sentenza di primo grado, ma Chiezzi aveva evitato la pena per sopravvenuta amnistia. In una nota diffusa ieri da Scientology, si precisa che questa volta è stata accolta dalla

corte d'appello la tesi della difesa secondo cui l'imputato meritava l'assoluzione perché l'associazione, perseguendo esclusivamente il fine istituzionale di diffusione della propria religione, doveva essere considerata ente escluso dal pagamento delle imposte in relazione alle sue attività.

Una sentenza solo apparentemente di natura finanziaria che ha suscitato reazioni soddisfatte da parte di Scientology. Il verdetto dalla corte romana arriva infatti a poche settimane da quello con cui la Cassazione assolveva l'associazione e i seguaci di Scientology dal reato di associazione a delinquere.

«La giustizia italiana ha affermato i principi di libertà di religione, di pluralismo e di democrazia», applaude un mese fa Scientology. Ma la «benevolenza» della giustizia italiana nei confronti del gruppo fondato nel 1950 negli Usa da L. Ron Hubbard non sembra condivisa dagli altri paesi europei. Il primo a partire in un'offensiva ieri da Scientology, si precisa che questa volta è stata accolta dalla

cato due ministri del suo governo di elaborare una strategia contro «il tumore Scientology» e non si è fermato nemmeno davanti al rischio di un incidente diplomatico sollevato dai molti anche illustri cittadini americani che accusavano il Cancelliere di perseguire i dianetici come il Terzo Reich perseguitava gli ebrei. Al contrario, anche Francia e Grecia, dove sono in corso commissioni parlamentari d'inchiesta e chiusure di sedi.

La controverta è sempre la stessa. Da un lato i fedelissimi dei manuali di Hubbard, morto nell'86 miliardario (secondo una recente inchiesta del Time Scientology possiede beni per quasi 700 miliardi di lire), e dall'altro quanti accusano i dianetici di essere una macchina «spremifedeli», che sequestra i propri seguaci per assoggettarli completamente alle regole del gruppo e li costringe a devolvere alla chiesa ingentissime somme di denaro. Polemiche roventissime, che si susseguono da anni, a colpi di tribunali e articoli

di giornale. Su una sponda gli accorati appelli di genitori, mogli e mariti che hanno smarrito figli e coniugi nel nulla, inghiottiti dai corsi di purificazione, dalle terapie anti «engrammi» e dalla fervida fede di appartenere alla dottrina che sola possa salvare e guarire la mente e il corpo; sull'altra riva loro, i dianetici, i seguaci di Hubbard e del suo metodo infallibile, convinti di aver liberato la propria mente e scoperto la dimensione ultraterrena del «mest» (dalle iniziali di materia, energia, spazio e tempo). Molti di loro hanno vivamente protestato contro l'inchiesta pubblicata a febbraio dall'«Espresso», così come i molti divi americani iscritti a Scientology - da Tom Cruise a Nicole Kidman, da John Travolta a Ann Archer - hanno contestato le iniziative sfavorevoli al gruppo. Quali scenari aprirà l'ultimo atto giuridico sancito dalla corte di Roma?

Stefania Chinzari

Dagli Usa a 107 paesi del mondo

Fondata nel 1950 da L. Ron Hubbard, ex marine americano, Scientology afferma di avere oggi 8 milioni di iscritti in tutto il mondo. È presente in 107 paesi, ma solo negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e Australia è riconosciuta come religione. Lo staff dell'associazione è di 13 mila persone fra cappellani e personale volontario, le sedi sono circa 2.300. In Italia Scientology è arrivata nel 1978 e ha sedi in una dozzina di città con seguaci stimati tra le 5 e le 20 mila persone.

Lettera a Berlinguer sulla religione

«Insegnamento laico» chiedono i protestanti

ROMA. «È indispensabile promuovere un insegnamento laico del "fatto religioso", aumentare il pluralismo della scuola ed evitare un'equiparazione tra scuola pubblica e privata». Questi i punti ritenuti fondamentali dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (F.C.E.I.) sull'insegnamento della religione nella scuola ed esposti una lettera-documento inviata da pastore Domenico Tomasetto al ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. Il giudizio degli evangelici è di «netto dissenso nei confronti della prospettata nuova concezione della istruzione pubblica come servizio, la cui gestione possa essere affidata a istituzioni pubbliche ed a soggetti privati, con il corollario del diritto dei privati al finanziamento a carico dello Stato». Il testo della lettera è stato diffuso in sintesi dall'agenzia della Fcei, Nev. Oltre alle critiche, il pastore Tomasetto esprime, però, «apprezzamento» per l'azione del ministro. In parti-

colare per il metodo usato da Berlinguer, e cioè quello di aver realizzato un'ampia discussione sul progetto di riforma, ed anche per «molti dei contenuti». Su questi il pastore formula anche alcuni rilievi. In particolare viene criticato il fatto che nella commissione costituita dal ministero per impostare i nuovi programmi manchino rappresentanti della cultura protestante. Si critica, anche, il fatto che non si proponga agli studenti una informazione adeguata sui fatti religiosi. Proprio partendo dalla grande disinformazione esistente nel nostro paese su questi temi, Tomasetto, insiste infatti sulla necessità che nella scuola italiana si passi all'insegnamento «dei fatti religiosi». I protestanti italiani ricordano, poi, al ministro l'opportunità prevista dalle Intese tra Stato e confessioni religiose, che nelle scuole ci siano rappresentanti delle diverse confessioni pronti a rispondere a domande sulla religione e sulle implicazioni.